

Le minacce di morte non piegano «Arik». Il piano di ritiro dalla Striscia di Gaza non solo va avanti ma comincia ora a essere coordinato con i palestinesi grazie all'emergere di una nuova dirigenza politica in seno all'Autorità nazionale palestinese. Ad annunciarlo è il premier israeliano Ariel Sharon. È uno Sharon in piena forma, pronto alla battuta, quello che incontra la stampa estera a Gerusalemme. Un buon umore che non viene scalfito neanche dalle nuove scritte oltraggiosamente apparse in alcune strade della Città santa. «Arik, Hitler va fiero di te», hanno scritto mani ignote alludendo alla intenzione del premier israeliano di sgomberare - una vera e propria «deportazione» per l'ultradestra ebraica - ottomila coloni che abitano i venti insediamenti nella Striscia. Simili scritte erano comparse nel 1995, prima dell'assassinio del premier laburista Yitzhak Rabin da parte di un giovane zelota dell'ultradestra, Yigal Amir.

Il «Nuovo Inizio» passa anche per Gaza. E per una «fattiva cooperazione» con la nuova leadership palestinese di Mahmoud Abbas (Abu Mazen). In Medio Oriente, rileva Sharon, è cominciato «un periodo di spe-

Il premier davanti alla stampa straniera ripete: le minacce di morte non mi fermeranno. Pesanti accuse a Damasco: sponsorizza il terrore Sharon: lavoriamo insieme all'Anp per il ritiro da Gaza

ranza e di nuove occasioni per muoversi verso la pace e la sicurezza». Ed è in questo contesto che va riformulato il ritiro da Gaza. Il premier definisce il piano di disimpegno «un passo doloroso ma necessario» per procedere verso una soluzione negoziata del conflitto. Sharon afferma che il piano, concepito come mossa unilaterale quando Yasser Arafat era ancora in vita, diviene ora un passo «condiviso» con l'Anp di Abu Mazen. Si tratta di un coordinamento, puntualizza il premier, reso necessario per evitare che il ritiro avvenga sotto il fuoco - e in questo caso la reazione di Israele sarebbe «molto, molto severa» - e che le aree abbandonate cadano nelle mani di Hamas e della Jihad islamica. «Israele - avverte - non si ritirerà sotto il fuoco (palestinese)». A proposito delle minacce provenienti da gruppi estremisti della destra nazional-religiosa israeliana contra-



Soldati israeliani controllano le vetture palestinesi al checkpoint di Gerico

Foto di Ammar Awad/Reuters

ria al piano di disimpegno, «Arik» taglia corto: «Le minacce - ribadisce - sono intollerabili. Non ho mai ceduto prima (alle minacce) e non mi piegherò adesso». «La mia sicurezza personale - assicura - non mi influenza e non modifica i miei piani». A giudizio del premier «i pericoli maggiori che ora esistono vengono dal terrorismo perché il periodo di conflitti grandi o limitati è ormai alle nostre spalle». «Israele - dichiara Sharon - non scenderà mai a compromessi col terrorismo, non adesso e non in futuro».

Ma la minaccia terrorista non giunge solo dai Territori e dalle frange estreme dell'Intifada armata. Israele teme anche il riesplorare del «fronte Nord», quello con il Libano. Israele segue con grande attenzione e preoccupazione le vicende che scuotono il «Paese dei cedri» dopo il devastante attentato di Beirut che ha provoca-

to la morte dell'ex premier libanese Rafic Hariri. Il Libano - sostiene Sharon - sotto il controllo della Siria è diventato una «centrale del terrorismo». A proposito dell'assassinio di Hariri, il premier israeliano afferma: «Ancora non sappiamo chi sia stato, ma è un segreto che in questa regione non durerà a lungo. È un fatto che il Libano, sotto il pieno controllo della Siria, è divenuto una centrale del terrorismo». Perché sia possibile la ripresa di un negoziato di pace con Israele - prospettiva recentemente evocata dal presidente siriano Bashar el Assad - Damasco deve prima permettere all'esercito regolare di Beirut - dice Sharon - di dispiegarsi lungo il confine con lo Stato ebraico, espellere le Guardie della Rivoluzione iraniane dal Libano e cessare il suo sostegno alle organizzazioni che con il suo incoraggiamento praticano il terrorismo contro Israele. Ma l'ipotesi di un negoziato con Damasco appare alquanto remota, tanto più dopo la strage di Beirut e l'uccisione di Hariri. Un crimine la cui responsabilità la Siria ha attribuito a Israele. Lapidario è il commento di Sharon: «Non meritano nemmeno una risposta».

u.d.g.

Bush richiama l'ambasciatore a Damasco

Tensione in Libano dopo l'omicidio dell'ex premier Hariri. L'opposizione libanese torna ad accusare la Siria

Umberto De Giovannangeli

Sgomento. Dolore. Rabbia. E il timore per un «ritorno al passato». Un passato di sangue. Sono i sentimenti che scuotono Beirut, il giorno dopo l'uccisione di Rafic Hariri. La capitale libanese si è completamente fermata per il primo dei tre giorni di lutto nazionale proclamati per la strage - il bilancio definitivo delle vittime è di 15 morti e oltre 140 feriti - in cui ha perso la vita l'ex premier, ma sui volti delle migliaia di abitanti di Beirut che hanno dato vita da ieri mattina a una processione ininterrotta sul luogo del devastante attentato si leggeva - assieme al cordoglio - la paura. L'uccisione di Hariri inasprisce i rapporti, già tesi, tra Stati Uniti e la Siria: il segretario di Stato Usa, Condoleezza Rice, «ha deciso di richiamare l'ambasciatore statunitense a Damasco, Margaret Scobey, per consultazioni urgenti, a seguito del brutale assassinio dell'ex primo ministro libanese Rafic Hariri», annuncia il portavoce del Dipartimento di Stato, Richard Boucher.

Sul fronte delle indagini, nessuna novità è trapelata dopo la notizia, diffusa nella serata dell'altro ieri, della perquisizione nell'abitazione della famiglia di Ahmed Taysir Abu Adas, il giovane palestinese che comparirebbe nel video della sigla finora sconosciuta che ha rivendicato l'attentato («Gruppo per la predicazione e la Jihad nel Levante»). In un comunicato, la polizia libanese ha affermato che Abu Adas - indicato come appartenente alla rigida setta sunnita dei wahabiti (la stessa di Osama Bin Laden) - sarebbe scomparso proprio l'altro ieri mattina dalla sua abitazione, dove sono stati sequestrati un computer, videocassette e documenti. Il sospetto è che Abu Adas (23 anni) possa essere stato l'attentatore suicida che ha fatto esplodere l'autobomba al passaggio del convoglio dell'ex premier libanese. Se è ancora incerta l'identità del terrorista suicida, non sembra esserci più alcun dubbio sulla dinamica dell'attentato: il devastante attentato è stato opera di un kamikaze alla guida di un'auto-

bomba. A confermarlo è il ministro degli Interni libanese Suleiman Frangieh, citato dalla radio di Stato «Voce del Libano». In base agli accertamenti degli artificieri e della polizia scientifica - precisa il ministro - il kamikaze alla guida dell'autobomba (imbottita da più di 300 kg. di tritolo) si sarebbe lanciato contro il convoglio di Hariri (composto da due fuoristrada e due Mercedes),

provocando la terribile esplosione.

Un Paese sotto shock. È il Libano che si appresta oggi a dare l'ultimo saluto a Hariri. Scuole, negozi, istituzioni pubbliche e private sono chiusi, mentre l'esercito è in allerta dall'inizio dei tre giorni di lutto nazionale. I funerali del miliardario sunnita si svolgeranno a mezzogiorno, quando il feretro dell'ex premier verrà con-

dotto dalla sua residenza a Beirut ovest fino alla centralissima piazza dei Martiri, dove gruppi di operai sono al lavoro per allestire a fianco della Grande moschea un gigantesco tendone per la cerimonia funebre e la presentazione delle condoglianze di rito. Al corteo funebre si prevede che parteciperanno decine e decine di migliaia di persone, ma già da ieri mattina la residenza dell'ex

premier nel quartiere di Koraitem è meta di una processione senza sosta di ambasciatori stranieri, esponenti politici e semplici sostenitori di Hariri, alcuni dei quali giunti anche a bordo di autobus da Sidone, la città natale dell'ucciso, a sud di Beirut. Attraverso le strade semideserte di Hamra e Verdun, e sotto il controllo discreto di pattuglie della polizia, altri sostenitori di Hariri si sono

diretti in piccoli cortei o in colonne di auto verso la residenza dello scomparso, sventolando la bandiera nazionale libanese.

Altre migliaia di persone hanno invece affollato sin dalle prime ore della mattina la zona a ridosso del lungomare di Beirut teatro del devastante attentato dell'altro ieri, le cui tracce sono ancora visibili: finestre e porte a vetri dei vicini alberghi Monroe e Phoenicia sono state tutte ridotte in frantumi e divelte a causa dell'onda d'urto dell'esplosione. Ma i danni maggiori - che la gente osserva muta e attonita, mentre i soldati libanesi continuano a isolare la zona - sono quelli provocati alla sede della banca britannica Hbsc, a un vicino palazzo in via di ristrutturazione che si è accartocciato su se stesso e al prospiciente e famoso Hotel St. George, che era anch'esso in via di restauro ed è stato ugualmente sventrato. In serata, decine di giovani usciti dalla fondazione che porta il suo nome nel quartiere di Verdun, a Beirut ovest, hanno cominciato a disporre e ad accendere grosse candele nel centro delle strade che conducono fino al lungomare. Le fiammelle di centinaia di candele illuminano anche i vicini quartieri di Koraitem (dove Hariri viveva) e di Hamra. Dal dolore alle accuse. Oltre che impaurito, il Libano si scopre anche lacerato dalle polemiche e angosciato per un futuro destabilizzante. L'opposizione torna ad accusare Damasco e il regime libanese di aver fomentato l'attentato contro Hariri. «Noi abbiamo osato dire no alla proroga del mandato del presidente Emile Lahoud. Questo regime appoggiato dai siriani, questo regime di terroristi e di terrore continua. Ed è riuscito a eliminare Rafic Hariri», denuncia il deputato e capo del partito druso libanese Walid Jumblatt. «Nessuno Stato al mondo - aggiunge - si trova in ostaggio come il Libano sotto l'occupazione della Siria». E per porre fine a questo «protettorato» armato, il leader druso avanza una proposta destinata a scatenare l'ira dei filo-siriani: «Siamo pronti - dice - ad accettare un mandato straniero per proteggerci e porre fine all'attuale stato di terrorismo».



Un gruppo di donne espone dal balcone una immagine dell'ex primo ministro Rafic Hariri, assassinato lunedì scorso a Beirut

Foto di Andan Hajji All/AP

l'ascesa dell'ex premier ucciso

Gli affari segreti del signor Libano

Maurizio Chierici

Nessuno come Rafic Hariri ha sintetizzato la storia ambigua del Libano. Dal Libano dell'emigrazione di uno squattrinato coraggioso nei deserti del petrolio, al Libano dove tutto si può comprare, anche il potere politico quando lo squattrinato raggiunge il paradiso degli uomini più ricchi del mondo. Torna a Beirut dall'Arabia Saudita con la voracità di uno zio d'America deciso a trasformare il paese in proprietà personale. Diventa padrone di tutti i palazzi che contano. Sulle macerie della guerra costruisce una città immaginaria, incerta tra il futuro e i centri direzionali sparsi nelle periferie del terzo mondo. Place des Martyres, ricami di un'architettura anni Venti, trafurata dai katiuzza come un tiro a segno, diventa la Manhattan di serie B: non si affaccia ormai sul mare, interrato per far correre la pista della Formula Uno. Che non ha mai accolto la grande gara: paura e diffidenza tengono lontani i bolidi. Hariri paga le radio degli Hezbollah arroccati a Baalbek; inaugura «il giornalismo moderno» di Al Safir, quotidiano panarabo teletrasmesso in Arabia Saudita, specie di Al Jazeera d'inchiesta, stampata a Beirut. Compra una televisione confezionata a Londra; compra Radio France in Medio Oriente. Lei non vuol farlo sapere, ma proprio di Al Jazeera è socio «segreto»: i suoi uomini siedono nei posti di comando.

Il mosaico è complesso: soldi e affari non sempre sciolgono i nodi del mondo arabo. Anche perché a resistere non è solo un certo Islam. Cristiano-maroniti e drusi gli si accostano con diffidenza e poi voltano le spalle preferendo l'ombrello siriano: non sopportano che il

padrone voglia essere sempre e solo lui. L'illusione di assorbirli in una sola Casa Libanese (la sua) finisce così.

Nelle cornici ufficiali si ricorda la vita di quest'uomo che ha avuto coraggio e fortuna. Parlando poco e sottovoce. Collezionando impressionisti appesi nelle «cinquanta case dove abito nel mondo». Trascurando le furbizie indispendibili ad un maestro che lascia Sidone e l'università perché non gli bastano i soldi per laurearsi, e va Gedda dove incontra il successo dopo il limbo da insegnante di ragioneria. Si dice che il segreto sia l'aver rovesciato l'entusiasmo su un'impresa immobiliare in grado di mantenere promesse spericolate. È il 1977. Promette a Khaled, sovrano

Da emigrante squattrinato verso l'Arabia Saudita è tornato a Beirut nelle vesti di uno «zio d'America»

saudita, di costruire in 6 mesi un nuovo palazzo a Taif. Marmi e fontane: reggia da mille e una notte. La leggenda assicura che ce l'ha fatta, ma le carte reali restano vaghe. Nessuna spiega come sia riuscito il figlio di un bracciante agricolo libanese ad entrare in affari con la cupola dei sovrani più chiusi del mondo. C'è di mezzo una donna: la moglie. Molto bella, ne è geloso, hanno due figli. Ma uno dei fratelli del re se ne innamora. Chiede a Hariri di lasciarla. Hariri obbedisce e sposa la sorella della prima compagna: «più giovane di dieci anni e più bella», racconta soddisfatto al biografo che ne raccoglie le confidenze. In più riceve il premio desiderato: diventare cittadino saudita, concessione rarissima che gli dà mano libera nelle speculazioni più fantastiche. Giura sul Corano «fedeltà fino alla morte» a Dio e al suo re. In Arabia Saudita il rito civile è impegno sacro: si diventa «cittadini per sempre», guai trasgredire, l'abiura non è ammessa, ma gli affari sono affari e quando l'affare della ricostruzione del Libano sveglia la noia dei principi del greggio, ad Hariri si concede una dispensa pro tempore. Può tornare libanese «finché serve». Il suo nome deve rappresentare le fortune dei sovrani soffocati dalla pioggia dei petro-

dollari e alla ricerca di investimenti sicuri.

Non è vero che i rapporti con la Siria siano stati sempre difficili. Durante la guerra civile (1982-1992: «les événements», gli avvenimenti come preferiscono sfumare gli storici locali) Hariri fa la spola tra Riyad e Damasco con valigie teoricamente piene di soldi. È lui ad ungere le ruote dei cessate il fuoco. Li pretende per tanti motivi. Per dar respiro alla popolazione, umanità ufficiale; per fare entrare delegazioni di tecnici stranieri. Devono dare un'occhiata in vista della ricostruzione. Con l'amicizia di Walid Jumblatt, principe druso, fa entrare un'équipe giapponese nel rifugio del Cavalier, albergo druso con giornalisti italiani. Sfidano i bombardamenti per studiare la costruzione della metropolitana.

Con la pace del '92, l'anticamera finisce. Si candida a governare, vince le elezioni, salva la Saudi Bank libanese ridotta al lumicino, associandola alla Banca Franco Libanese di cui è socio. Fonda l'impresa Solidere e il primo ministro Hariri concede al presidente della Solidere, Hariri, carta bianca per rimettere in piedi la capitale. Con decreto legge il suo governo requisisce le aree sconvolte da dieci anni di violenza. E il

centro geometrico della città, luogo d'incontro di tutti i componenti della società civile: dai greci ortodossi agli sciiti. Insomma, simbolo quotidiano della tolleranza del quale il Libano portava vanto. Ai proprietari di ruderi e terreni, Hariri impone un contratto capestro: riduce il loro valore al 10% del valore originale e li impegna a ricomprare le nuove costruzioni una volta terminate. Se non ce la fanno, devono accontentarsi del vecchio dieci per cento in contanti ed uscire di scena. Così Beirut rinasce e Hariri ne diventa padrone.

Ma l'economia traballa. Il paese è soffocato dall'indebitamento che il presidente del governo Hariri moltiplica nelle banche straniere per finanziare le opere del costruttore Hariri. Il 93% di ciò che lo stato incassa serve a pagare gli interessi. Niente riforme, nessuna apertura sociale. Voci di corruzione, ma la giustizia è stata rimessa assieme come il presidente Hariri desiderava. Gli scandali non lo sfiorano. La situazione si complica per l'assurdità del modulo Libano, metafora dell'Iraq di oggi. Nel '82 Sharon lo ha invaso per ripulire il paese dai «terroristi palestinesi». Provvisoriamente ha mandato via Arafat e aperto le porte alla Siria che si autopropone forza di pace. Il suo esercito pat-

tuglia ancora le strade di Beirut e di ogni città; taglia con posti di blocco le comunicazioni nazionali. Non solo uomini in divisa: fra i motociclisti a spasso in maglietta nei quartieri a rischio politico, uno su tre appartiene ai servizi segreti di Damasco. Il paradosso è che i siriani padroni del Libano, ogni momento sfiorano i siriani che Hariri ha chiamato in Libano come neri da lavoro: 120 mila manovali nei cantieri di Solidere e di ogni altra impresa. Dormono lungo le strade, baracche di cartone, o fra gli arnesi sotto i grattacieli che fanno crescere. Le loro rimesse ai rimasti a casa sono una delle voci forti del bilancio siriano. Io occupo, tu lavori e paghi l'occupazione. Di grattacieli ne

Nella zona di Sabra e Chatila ha costruito un megastadio in attesa della festa per i giochi continentali

crescono tanti, ma alla sera le luci sono spente: più di 25 mila appartamenti invenduti e non affittati.

L'ultima capriola di Hariri coinvolge Francia e Stati Uniti nella condanna all'occupazione siriana. Si sentiva isolato da chi ricominciava a considerarlo saudita. Lo scorso settembre la svolta che schiera contro Hariri sia i drusi che i cristiano-maroniti, confermando solidarietà a volte incomprensibili. Kemal Jumblatt, padre di Walid, è stato assassinato nei quartieri a rischio politico, uno su tre appartiene ai servizi segreti di Damasco. Il paradosso è che i siriani padroni del Libano, ogni momento sfiorano i siriani che Hariri ha chiamato in Libano come neri da lavoro: 120 mila manovali nei cantieri di Solidere e di ogni altra impresa. Dormono lungo le strade, baracche di cartone, o fra gli arnesi sotto i grattacieli che fanno crescere. Le loro rimesse ai rimasti a casa sono una delle voci forti del bilancio siriano. Io occupo, tu lavori e paghi l'occupazione. Di grattacieli ne

Nella zona di Sabra e Chatila ha costruito un megastadio in attesa della festa per i giochi continentali

La Beirut che Hariri ha lasciato può essere rappresentata dai cambiamenti di Tell El Zaatar e Sabra e Chatila. A Tell, sopra mozziconi di moschea e vicoli di lamiera, è nato uno sterminato supermarket con parcheggi. Sul piedistallo di una colonna alta 20 metri, la statua della Madonna. Gli stracci di Sabra e Chatila sono invece illuminati dallo «stadio più moderno dell'Asia». In previsione dei giochi continentali, Hariri preparava la grande festa ed è solo un funerale.